

Richard Heinberg

CRITICA PRIMITIVISTA ALLA CIVILIZZAZIONE



ISTRIXISTRIX

I. PROLOGO

Essendo stato scelto — non sono sicuro se come avvocato del diavolo o agnello sacrificale — per condurre una discussione sulla domanda “La civilizzazione è stata un errore?”, vorrei offrire alcune riflessioni preliminari.

Dal punto di vista di qualsiasi persona non civilizzata, questa considerazione sembrerebbe colma di ironia. In effetti, siamo qui, alcune delle persone più civilizzate del pianeta, a discutere nel modo più civile immaginabile se la civilizzazione stessa sia un errore. La maggior parte dei nostri avversari civili troverebbe probabilmente la nostra discussione, oltre che ironica, anche irritante e inconcludente: dopo tutto, quale persona cresciuta con automobili, elettricità e televisione apprezzerrebbe l'idea di vivere senza una casa e di sopravvivere cibandosi solo di alimenti selvatici?

Nonostante tutto, a dispetto della possibilità che almeno alcune delle nostre osservazioni possano essere ironiche, irritanti e inconcludenti, siamo qui. Perché? Posso solo parlare per me stesso. Nel mio sviluppo intellettuale, ho scoperto che una critica della civilizzazione è virtualmente inevitabile per due ragioni.

La prima ha a che fare con certe tendenze del mondo moderno particolarmente urtanti. Sembra che stiamo uccidendo il pianeta. Gli avvocati revisionisti dell'«uso saggio» si dicono che non c'è motivo di preoccuparsi; i pericoli per l'ambiente, sostengono, sono stati ampiamente esagerati. Questa, per me, è la più sfacciata forma di assecondamento dei desideri. Secondo la maggior parte delle stime, gli oceani stanno morendo, la popolazione umana si sta espandendo ben oltre la capacità di carico a lungo termine del territorio, lo strato di ozono sta scomparendo e il clima globale mostra inquietanti segni di instabilità. A meno che si intraprendano misure drastiche, entro cinquant'anni, la vasta maggioranza della popolazione mondiale vivrà probabilmente in condizioni tali da far sembrare un paradiso, al confronto, la vita di virtualmente ogni tribù primitiva indisturbata.

Ora, si potrebbe sostenere che la civilizzazione in sé non abbia colpa, che i problemi che ci troviamo di fronte hanno a che fare con circostanze economiche e storiche uniche. Ma dovremmo almeno considerare la possibilità che il nostro sistema industriale moderno rappresenti il fior fiore di tendenze che affondano abbastanza profondamente nel passato. Questo, in ogni caso, è quanto implicano recenti valutazioni della rovina ecologica lasciata nella scia dei Romani, dei Mesopotamici, dei Cinesi e di altre civiltà precedenti.

Stiamo forse ripetendo i loro errori su scala titanica?

Se la mia prima ragione per criticare la civilizzazione ha a che fare con i suoi effetti sull'ambiente, la seconda ha a che fare con il suo impatto sugli esseri umani. Come persone civili, siamo anche addomesticati. Siamo alle persone primitive come mucche e pecore stanno ad orsi ed aquile. Nella proprietà in affitto ove vivo, il mio padrone di casa ha due anatre domestiche bianche. Queste anatre sono state selezionate in modo da avere ali tanto piccole da render loro impossibile il volo. Si tratta di una caratteristica utile per chi deve tenerle, ma in confronto alle anatre selvatiche sono misere creature.

Anche molte genti primitive tendono a vederci come misere creature — per quanto potenti e pericolose a causa della nostra tecnologia e del nostro puro e semplice numero. Essi considerano la civilizzazione una specie di malattia sociale. Noi gente civile sembriamo comportarci come se fossimo assuefatti a una droga pesante — una droga che si presenta nella forma di denaro, beni prodotti in serie, petrolio ed elettricità. Siamo persi, senza questa droga, per cui siamo arrivati a considerare ogni minaccia alla sua disponibilità come un minaccia per la nostra stessa esistenza. Per questo è facile manipolarci — per mezzo dei desideri (per averne di più) o della paura (che ci venga sottratto quel che abbiamo) — e interessi commerciali e politici hanno imparato ad orchestrare i nostri desideri e le nostre paure per ottenere i loro scopi di profitto e controllo. Se ci viene detto che la produzione della nostra droga comporta schiavitù, furto e assassinio, o il loro equivalente ecologico, tentiamo di ignorare la notizia in modo da non dover affrontare un'intollerabile doppia seccatura.

Dal momento che la nostra civiltà moderna, nella sua forma attuale, è evidentemente insostenibile da un punto di vista ecologico, ne consegue che i nostri discendenti vivranno in un modo molto diverso entro alcuni decenni, tanto che il loro nuovo stile di vita sia la conseguenza di una scelta consapevole o di una resa. Se l'umanità dovesse scegliere la sua strada deliberatamente, credo che le nostre scelte dovrebbero comprendere una critica della civilizzazione stessa, simile a quella che stiamo intraprendendo qui. La domanda implicita in tale critica è: «Cosa abbiamo fatto malamente o in modo insensato, nel passato, che potremmo fare meglio ora?». È con questo spirito costruttivo che offro i commenti che seguono.

II. CIVILIZZAZIONE E PRIMITIVISMO

Cos'è il primitivismo?

L'immagine di un'Età dell'Oro ormai perduta di libertà e innocenza costituisce il cuore di tutte le religioni del mondo, è uno dei temi più potenti nella storia del pensiero umano, ed è la più antica e caratteristica espressione del primitivismo — la condizione perenne della necessità di un ritorno alle origini.

Come idea filosofica, il primitivismo ha avuto come suoi sostenitori Lao Tze, Rousseau, Thoreau, così come la maggior parte dei pre-socratici, dei teologi ebrei e cristiani del Medio Evo e dei teorici sociali dell'anarchismo del XIX e del XX secolo, tra i quali tutti sostenevano (su basi e in modi diversi) la superiorità di una vita semplice a contatto con la natura. Più recentemente, molti antropologi hanno espresso ammirazione per i vantaggi spirituali e materiali dei modi di vivere delle società più «primitive» del mondo — le popolazioni sopravvissute di cacciatori-raccoglitori che assommano oggi a meno dello 0,01% della popolazione mondiale.

Nel frattempo, mentre la civiltà si avvicina a una crisi resa più rapida dalla sovrappopolazione e dalla distruzione dell'integrità ecologica del pianeta, il primitivismo gode di una rinascita popolare, sotto forma di un accresciuto interesse per lo sciamanesimo, per le tradizioni tribali, per l'erboristeria, per l'ambientalismo radicale e per i cibi naturali. Esiste una diffusa (anche se assolutamente non condivisa universalmente) sensazione che la civilizzazione si sia spinta troppo in là nel dominio della natura e che per sopravvivere — o almeno per vivere in modo soddisfacente — dobbiamo recuperare parte della spontaneità e della naturalezza dei nostri primi antenati.

Cos'è la civiltà?

Ci sono molte definizioni possibili per il termine «civiltà». La sua radice — da *civis*, o «città» — suggerisce che una definizione minima sarebbe «cultura urbana». Civiltà sembra anche implicare divisione del lavoro, agricoltura, guerra organizzata, crescita della popolazione e stratificazione sociale.

Eppure le più recenti prove mettono in discussione l'idea che queste

caratteristiche siano sempre presenti contemporaneamente. Per esempio, gli studi di Elizabeth Stone e Paul Zimansky circa i rapporti di potere nella città mesopotamica di Maskan-shapir (pubblicati sul numero di aprile 1995 di *Scientific American*) suggeriscono che la cultura urbana non implica necessariamente una divisione in classi. Le loro scoperte sembrano dimostrare che la civilizzazione, nella sua prima fase, ne era esente. Eppure, per la maggior parte, la storia della civilizzazione nel Vicino Oriente, nel Lontano Oriente e nell'America Centrale, è anche la storia dei regni, della schiavitù, delle conquiste, dell'agricoltura, della sovrappopolazione e della rovina ambientale. E queste caratteristiche continuano ad essere presenti nelle fasi più recenti della civilizzazione — lo Stato industriale e il mercato globale — sebbene ora lo Stato stesso prenda il posto del re e la schiavitù divenga lavoro salariato e colonialismo de facto amministrato tramite le multinazionali. Nel frattempo, la meccanizzazione della produzione (che comincia con l'agricoltura) sta interessando quasi ogni aspetto della creatività umana, la popolazione è esplosa e la guerra organizzata sta raggiungendo livelli di sanguinarietà mai visti in precedenza.

Forse, se alcune di queste caratteristiche indesiderabili erano assenti nelle prime città, dovrei rivolgere la mia critica alla «Cultura dell'Impero» piuttosto che al più ampio bersaglio della «civiltà». Però, visto quanto poco sappiamo dei primi centri urbani del Neolitico, è difficile al momento tracciare una distinzione netta tra i due termini.

III. PRIMITIVISMO CONTRO CIVILIZZAZIONE

Io selvatico/io addomesticato

Le persone vengono formate fin dalla nascita dalla cultura che hanno intorno e dalle interazioni con le persone vicine. La civiltà manipola queste relazioni primarie in modo tale da addomesticare il bambino — ovvero, in modo tale da abituarlo alla vita in una struttura sociale lontana dalla natura. Il processo reale di addomesticamento può essere descritto come segue, usando termini presi a prestito dalla scuola di psicologia delle relazioni tra oggetti.

Il bambino vive completamente nel proprio momento presente, in uno

stato di totale fiducia e candore, profondamente legato alla madre. Ma, man mano che cresce, scopre che la madre è un'entità separata con le proprie priorità e i propri limiti. L'esperienza relazionale del bambino cambia da una caratterizzata da fiducia spontanea a una soffusa di bisogno e desiderio. Questo crea un divario tra il Sé e l'Altro nella consapevolezza del bimbo, il quale tenta di colmare questa frattura sempre più profonda con oggetti sostitutivi — inizialmente, forse, un orso di pezza; successivamente, abitudini e convinzioni che servono a riempire il vuoto psichico fornendo un senso di sicurezza. È il potente bisogno umano di oggetti sostitutivi che guida gli individui nella loro ricerca della proprietà e del potere, e che genera le burocrazie e le tecnologie quando la gente unisce i propri sforzi.

Questo processo non si verifica nello stesso modo nel caso dell'allevamento dei bambini primitivi, laddove il bambino viene trattato con indulgenza, si trova in contatto fisico costante con qualcuno che si occupa di lui nel corso dell'intera infanzia e, successivamente, viene sottoposto a un rito di passaggio. Nelle culture primitive, il bisogno di oggetti di sostituzione viene ridotto al minimo. La ricerca antropologica e psicologica converge nel suggerire che molti dei malesseri emozionali della gente civilizzata proviene dall'abbandono, nella nostra cultura, dei metodi di allevamento naturali dei bambini e dei riti di iniziazione, e della loro sistematica sostituzione con pratiche pedagogiche alienanti, dalla culla all'università.

La salute: naturale o artificiale?

In termini di salute e di qualità della vita, la civilizzazione ha costituito un disastro attenuato. S. Boyd Eaton, medico, ha argomentato in *The Paleolithic Prescription* (1988) che le genti pre-agricole praticavano uno stile di vita generalmente salutare, e che cancro, malattie cardiache, ictus, diabete, enfisema, ipertensione e cirrosi — che, insieme, costituiscono il 75% della mortalità nelle nazioni industrializzate — sono provocate dal nostro stile di vita civilizzato. In termini di dieta ed esercizio, lo stile di vita pre-agricolo mostrava una netta superiorità rispetto a quello delle genti dedite all'agricoltura e civilizzate.

Il tanto vantato incremento della longevità presso le popolazioni civilizzate non è tanto il risultato di medicinali meravigliosi, quanto semplicemente di una

migliore igiene — un correttivo per le condizioni create dal sovraffollamento delle città — e dalla riduzione della mortalità infantile. È vero che molte vite sono state salvate dagli antibiotici moderni. Eppure proprio gli antibiotici sembrano responsabili dell'evoluzione di colonie di microrganismi resistenti, che chi si occupa di medicina teme ora possano produrre epidemie senza precedenti nel prossimo secolo (il 2000).

All'antica pratica dell'erboristeria, della quale si hanno prove che risalgono almeno a 60.000 anni fa, ricorrono in modo istintivo tutti gli animali superiori. Le conoscenze erboristiche formarono le basi della medicina moderna e rimangono in molti modi superiori ad essa. In casi innumerevoli, le moderne medicine di sintesi hanno rimpiazzato le erbe non perché siano più efficaci o più sicure, ma semplicemente perché è più redditizio produrle.

Anche altre forme di cura «naturale» — massaggi, effetto «placebo», ricorso alla meditazione e alla visualizzazione — si sono dimostrate efficaci. I dottori in medicina Bernie Siegel e Deepak Chopra sono critici a proposito della medicina meccanicistica e sostengono che il futuro della professione medica coincide con le terapie attitudinali e naturali.

La spiritualità: cruda o cotta?

Spiritualità significa cose diverse per persone diverse — umiltà di fronte a uno o più poteri superiori; compassione per le sofferenze altrui; obbedienza nei confronti della stirpe o delle tradizioni; sentimento di un legame con la Terra o con la Natura; evoluzione verso stati di consapevolezza «superiori»; esperienza dell'unità con la vita intera o con un dio. Nei riguardi di ciascuno di questi modi fondamentali di definire o di sperimentare il sacro, la spiritualità spontanea sembra venire irreggimentata, dogmatizzata, addirittura militarizzata, col crescere della civilizzazione. Mentre alcuni dei fondatori delle religioni mondiali furono primitivisti intuitivi (Gesù, Lao Tze, Buddha) i loro seguaci hanno spesso spinto la crescita di gerarchie dominatrici.

Comunque, il quadro non è sempre semplice. L'ampiamente civilizzata Chiesa Cattolica Romana produsse due dei maggiori primitivisti occidentali — San Francesco e Santa Chiara; mentre i movimenti neo-sciamanici, vegetariani ed erboristici della Germania dei primi anni del XX secolo attrassero gli ultra-autoritari Heinrich Himmler e Adolph Hitler. Ovviamente, il militarismo e la rigida organizzazione dominatrice nazisti erano completamente estranei alla

vita primitiva, mentre la povertà volontaria e il trattare gli animali come se fossero sacri di San Francesco e di Santa Chiara erano reminiscenze dello stile di vita e della visione del mondo della maggior parte delle popolazioni raccoglitrice e cacciatrici. Se il Nazismo è stato atavista, lo è stato solo da un punto di vista alquanto limitato.

Prendere in considerazione questi aspetti ironici della storia è utile per aiutarci a cogliere l'essenza della spiritualità primitivista — che comprende la spontaneità, l'aiuto reciproco, l'incoraggiamento della naturale diversità, l'amore per la natura e la compassione per gli altri. Come i maestri spirituali hanno sempre sostenuto, ciò che è importante è lo spirito (o lo stato di consapevolezza), non la forma (i nomi, le ideologie e le tecniche). Mentre dal punto di vista dell'idea di evolucionismo spirituale di Teilhard de Chardin la spiritualità primitivista può inizialmente sembrare antievoluzionista o regressiva, le cose essenziali che abbiamo citato sono transevoluzioniste e fuori dal tempo — esse sono disponibili ad ogni stadio, in ogni tempo e per tutti. È quando cessiamo di vedere la civilizzazione in termini di teoria dell'evoluzione culturale e la consideriamo semplicemente una delle diverse forme possibili di organizzazione sociale, che cominciamo a capire perché la religione può essere liberatrice, illuminante e rafforzante quando si attiene in modo coerente agli ideali primitivisti; così come può essere mortifera ed oppressiva quando è coattata al servizio degli interessi del potere.

L'economia: gratuita o così costosa da non potersela permettere?

Alle sue basi l'economia riguarda il modo in cui la gente si relaziona col territorio e con gli altri nel processo di soddisfare i propri desideri e le proprie necessità materiali. Nelle società più primitive, queste relazioni sono dirette ed immediate. Terra, rifugio e cibo sono gratuiti. Tutto viene condiviso, non ci sono ricchi e poveri, e la felicità ha poco a che fare con l'accumulare proprietà materiali. Il primitivo vive in una relativa abbondanza (tutto ciò che gli serve e tutto ciò che vuole viene ottenuto facilmente) e ha tempo libero in abbondanza.

La civiltà, al contrario, si regge su due pilastri economici — l'innovazione tecnologica e il commercio. La «tecnologia», in questo contesto, comprende ogni cosa, dall'aratro al reattore nucleare — sono tutti mezzi per ricavare più efficacemente energia e risorse dalla natura. Ma l'efficienza implica la

reificazione del tempo, per cui la civilizzazione porta sempre con sé la preoccupazione circa il passato ed il futuro; alla fine, il momento presente viene perso di vista. L'elevazione dell'efficienza al di sopra degli altri valori umani si concretizza nella fabbrica — il posto di lavoro automatizzato — nella quale il lavoratore diviene un'appendice della macchina, schiavo dell'orologio e della paga.

Il mercato è il mezzo tramite il quale la civiltà rende equivalenti cose diverse ricorrendo ad un mezzo di scambio. Man mano che ci abituiamo ad assegnare un valore ad ogni cosa valutandola in denaro, tendiamo a perdere il senso dell'unicità delle cose. Dopo tutto, quanto vale un animale, o una montagna, o un albero, o un'ora di vita umana? Il mercato ci fornisce una risposta numerica basata sulla disponibilità e sulla domanda. Nella misura in cui crediamo che quel valore abbia un senso, viviamo in un mondo desacralizzato e desensibilizzato, senza cuore né spirito.

Possiamo farci un'idea della via d'uscita dalla nostra rovinosa, umanamente distruttiva gabbia economica esaminando non solo lo stile di vita primitivo, ma anche le proposte dell'economista E.F. Schumacher, le esperienze della gente nelle comunità utopistiche nelle quali la tecnologia e il denaro sono marginalizzati, nonché le vite degli individui che hanno adottato una attitudine alla semplicità volontaria.

Il governo: dal basso o dall'alto?

Nelle società umane più primitive non ci sono dirigenti, capocchia, politici, leggi, crimini o tasse. C'è spesso poca distinzione nel lavoro tra donne e uomini e, laddove tale distinzione esiste, il contributo di entrambi i sessi è spesso considerato sullo stesso piano. Probabilmente come risultato, molti popoli raccoglitori sono relativamente pacifici (l'antropologo Richard Lee scoprì che «i !Kung [Boscimani del Sud Africa] odiano combattere e pensano che chiunque combatta sia uno stupido»).

Con l'agricoltura, solitamente, arrivano la divisione del lavoro, una accresciuta disuguaglianza sociale e l'inizio della gerarchia sociale. Preti, re e guerra organizzata e impersonale sembrano far parte di un unico pacchetto. Alla fine, leggi e confini definiscono la creazione di uno Stato pienamente sviluppato. Lo Stato come centro di coercizione e violenza ha raggiunto il suo culmine nel XIX e nel XX secolo, col colonialismo, il fascismo e lo stalinismo.

Anche lo Stato democratico industriale funziona essenzialmente come uno strumento di oppressione coloniale e di riduzione in schiavitù nazionale secondo uno stile corporativistico multinazionale. Ai cittadini di siffatto Stato viene data semplicemente la scelta tra burocrati di professione selezionati che rappresentano partiti politici con piani d'azione solo leggermente diversi finalizzati alla crescita del potere corporativo.

A partire da William Godwin, nei primi anni del XIX secolo, i filosofi anarchici sociali hanno offerto un contrappunto critico al crescente statalismo radicale della maggior parte dei dirigenti politici civilizzati del mondo. L'idea fondamentale dell'anarchismo è che gli esseri umani sono fundamentalmente socievoli; lasciati a se stessi tendono a cooperare per il vantaggio reciproco. Ci saranno sempre delle eccezioni, ma queste si affrontano meglio in modo informale e su base individuale. Molti anarchici, a titolo di esempi positivi dell'anarchia in azione, citano la città di Atene, le «sezioni» parigine durante la Rivoluzione Francese, le riunioni cittadine del New England nel XVIII secolo, le assemblee popolari di Barcellona alla fine degli anni '30 e lo sciopero generale di Parigi del 1968. Essi mettono in evidenza la possibilità di un tipo di ecologia sociale nella quale alla diversità e alla spontaneità è consentito fiorire senza ostacoli, tanto negli affari umani quanto nella Natura.

Mentre gli oppositori continuano a descrivere l'anarchismo come un fallimento all'atto pratico, i teorici dell'organizzazione e dei sistemi Tom Peters e Peter Senge difendono la trasformazione delle organizzazioni gerarchiche e burocratizzate in altre più decentralizzate, autonome e spontanee. Questa trasformazione è attualmente in corso nelle corporazioni multinazionali che costituiscono la spina dorsale della civiltà industrializzata.

Civilizzazione e natura

I civilizzati sono abituati a una visione antropocentrica del mondo. Il nostro interesse nei confronti dell'ambiente è utilitaristico: ha un valore poiché è utile agli esseri umani (o può potenzialmente essere usato da essi) — fosse anche solo come posto per campeggiare e svagarsi.

I primitivi, al contrario, tendono a considerare la natura come intrinsecamente significativa. In molte culture esistevano divieti per quanto riguarda la caccia eccessiva o l'abbattimento degli alberi. Gli aborigeni australiani credevano che il loro fine primario nello schema cosmico delle cose

fosse prendersi cura del territorio, il che significava compiere cerimonie per il rinnovamento periodico delle specie vegetali e animali e del paesaggio stesso.

La differenza tra la visione del mondo antropocentrica e quella ecocentrica, per quanto riguarda gli effetti, è incalcolabile. Oggigiorno, noi umani — mentre ci consideriamo la specie più intelligente sul pianeta — siamo coinvolti nell'impresa meno intelligente che si possa immaginare: la distruzione del sistema naturale che sostiene la nostra stessa vita. Basti qui menzionare questioni quali il trattamento standard riservato agli animali negli allevamenti intensivi per l'alimentazione umana, la distruzione del suolo, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua e l'estinzione delle specie selvatiche, dal momento che questi orrori sono ben documentati. Sembra improbabile che tutto ciò possa essere derivato da altro che dalla linea di pensiero corazzata e sempre più profonda che separa l'umanità dal suo contesto e che nega ogni valore intrinseco alla natura non umana.

L'origine e la crescita di questa tendenza a trattare la natura come un oggetto separato da noi stessi, può essere seguita a ritroso fino alla rivoluzione neolitica e attraverso i vari stadi dell'intensificazione e dell'aumento della civilizzazione. Si può anche seguire la corrente contraria a questa tendenza, quella del primitivismo, dai primi Taoisti agli odierni ecologisti estremi, ecofemministe e bioregionalisti.

Come compensiamo la nostra perdita della natura

Come compensiamo la perdita del nostro modo di vivere primitivo? Lo stile di vita civilizzato e industriale richiede psicoterapia, esercizi e programmi dietetici, industria del turismo e dell'intrattenimento e programmi di tutela sociale. Il costo complessivo di questi sforzi di compensazione è elevato; eppure, per molti aspetti, non si tratta che di palliativi.

La comunità medica, oggi, ci informa che la nostra dieta moderna a base di cibi sofisticati, poveri di fibre e troppo ricchi di grassi, è disastrosa per la salute. Ma quali sono esattamente i costi, in termini di ricoveri ospedalieri, interventi chirurgici, morti premature, ecc.? Una stima approssimata per difetto la indica in alcune decine di miliardi di dollari all'anno, nel solo Nord America.

Nella prima linea del movimento «salutista» vi sono i sostenitori del cibo naturale, dei programmi di esercizio fisico (compreso l'escursionismo), dell'erboristeria e di altre terapie che mirano specificamente a riportare gli

individui sovracivilizzati a contatto con la fonte di salute innata che è all'interno dei loro corpi stressati e repressi.

Gli approcci correnti della psicologia mirano a ritrovare le porzioni perdute della psiche primitiva per mezzo di interventi sul «bimbo interiore», attraverso i quali gli adulti compensano le infanzie alienate; o la ricerca interiore di uomini e donne, tramite la quale la gente civilizzata cerca di riscoprire il «selvaggio» dentro di sé.

Tutti questi sforzi fisici, psicologici e anche spirituali sono utili antidoti contro le angosce della civilizzazione. Ci si dovrebbe chiedere, però, se non sarebbe semplicemente meglio smettere di creare i problemi ai quali si intende rimediare tramite tali programmi e terapie.

IV. DOMANDE E OBIEZIONI

La civilizzazione non è semplicemente l'espressione inevitabile dell'urgenza evolutiva così come si manifesta nell'ambito della società umana? Il primitivismo non è quindi regressivo?

Siamo abituati a pensare alla storia della civilizzazione occidentale come ad una progressione evolutiva inevitabile. Ma questo implica che tutte le popolazioni del mondo che non hanno sviluppato spontaneamente e in modo autonomo la civiltà erano o meno evolute di noi o, semplicemente, «arretrate». Non tutti gli antropologi che hanno passato del tempo con quelle popolazioni la pensano a questo modo. In effetti, secondo la scuola di pensiero materialista, articolata principalmente da Marvin Harris, il cambiamento sociale nella direzione dell'innovazione tecnologica e della stratificazione sociale è alimentato non tanto da una qualche urgenza evolutiva, quanto piuttosto dalle crisi indotte dalla sovrappopolazione e dall'esaurimento delle risorse.

La vita primitiva non era terribile? Vogliamo veramente tornare alla caccia e alla raccolta e vivere senza le comodità e i vantaggi moderni?

Mettere una persona di città in un ambiente selvaggio senza quelle comodità sarebbe altrettanto crudele che abbandonare un animale domestico lungo la strada. Anche se quell'animale dovesse sopravvivere, sarebbe ridotto a un miserabile. E anche noi saremmo probabilmente ridotti a miserabili se

venissimo improvvisamente privati degli equipaggiamenti fornitici dalla civilizzazione. Però, i cugini selvatici del nostro ipotetico animale da compagnia — sia esso un pappagallo, un cane o un gatto — vivono piuttosto felicemente lontani da case e cibo in scatola e resistono ai nostri sforzi di catturarli e addomesticarli, proprio come le popolazioni primitive vivono piuttosto bene senza civilizzazione e spesso resistono alla sua imposizione. Chiaramente, gli animali (comprese le persone) possono adattarsi tanto allo stile di vita selvatico quanto a quello addomesticato, nel corso di diverse generazioni, mentre gli individui adulti tendono ad essere assai meno adattabili. Secondo il punto di vista di molti di coloro che lo propongono, il primitivismo indica la direzione per un cambiamento sociale da attuare nel lungo periodo e propone un percorso esattamente opposto ad un processo istantaneo del tipo «prendere o lasciare». Nel mondo industrializzato, ci siamo gradualmente abituati a uno stile di vita che pare condurci verso un olocausto biologico universale. La domanda che dobbiamo porci è: «Vogliamo scegliere di abituarci gradualmente ad un diverso modo di vivere — uno che integri con maggior successo gli scopi umani e gli imperativi ecologici — o vogliamo sorridere alla nostra situazione attuale fino a quando arriveremo ad una fine amara?».

Ovviamente, non possiamo riportare indietro l'orologio. Ma siamo a un punto della nostra storia nel quale non solo possiamo, ma dobbiamo scegliere tra gli elementi della cultura umana presenti e passati quelli più adatti all'uomo e sostenibili. Mentre la nuova cultura che creeremmo agendo in tal modo non rappresenterebbe semplicemente un ritorno alla raccolta di cibo spontaneo, potrebbe ripristinare gran parte della libertà, della naturalezza e della spontaneità che abbiamo ceduto in cambio degli artifici della civilizzazione e potrebbe comprendere nuove versioni di forme culturali che affondano le radici nel più remoto passato dell'umanità. Non serve che imitiamo il passato in modo servile; potremmo, piuttosto, ispirarci ai migliori esempi dell'adattamento umano, passati e presenti. Invece che a un «tornare indietro», dovremmo pensare a questo processo come a un «ritrovare la strada».

Non abbiamo ottenuto importanti conoscenze e abilità per mezzo della civilizzazione? Non sarebbe stupido e miope rinunciare a questi avanzamenti?

Se gli esseri umani, per la maggior parte, sono intrinsecamente buoni,

socievoli e creativi, è inevitabile che dovrebbe valere la pena di mantenere molto di ciò che abbiamo fatto nel corso dello sviluppo della civiltà, anche se l'impresa nel suo complesso è stata travisata. Ma come decidere che cosa mantenere? Ovviamente, dobbiamo accordarci su dei criteri. Suggestirei che il nostro primo criterio dovrebbe essere la sostenibilità ecologica. Quali attività possono essere proseguite per molte generazioni con danni ambientali minimi? Un secondo criterio potrebbe essere il tenere presente quali tipi di attività promuovono — piuttosto che degradare — la dignità e la libertà umane.

Se gli esseri umani sono intrinsecamente buoni, come mai abbiamo commesso l'errore di creare la civilizzazione? Le due proposizioni («gli esseri umani sono buoni» e «la civiltà è cattiva») non sono contraddittorie?

Solo se intese in senso assoluto. La natura umana è malleabile e le sue qualità cambiano in qualche misura in relazione all'ambiente naturale e sociale. Inoltre, l'umanità non costituisce un sistema chiuso. Esistiamo nell'ambito di un mondo naturale che, nel complesso, è «buono» ma che è soggetto a occasionali catastrofi. Forse le fasi iniziali della civilizzazione furono la risposta traumatizzata dell'umanità nei confronti di cataclismi globali soverchianti che hanno accompagnato e seguito la fine del Pleistocene. I regni e la guerra potrebbero avere avuto origine come strategie di sopravvivenza. Da quel momento, forse, la civiltà stessa divenne un meccanismo per ritraumatizzare ogni nuova generazione, preservando e rigenerando così le sue basi psicosociali.

Quali suggerimenti pratici per il futuro derivano dal primitivismo? Non possiamo tornare tutti alla raccolta e alla caccia, oggi, poiché siamo semplicemente troppi. Il primitivismo è in grado di offrire un progetto di vita pratico?

Nessuna filosofia e nessun -ismo è una formula magica in grado di fornire la soluzione a tutti i problemi umani. Il primitivismo non offre risposte facili, ma suggerisce una direzione alternativa o un insieme di valori alternativi. Per molti secoli, la civilizzazione è andata nella direzione dell'artificialità, del controllo, della dominazione. Il primitivismo ci dice che esiste un limite intrinseco al nostro continuo procedere in quella direzione e che, ad un certo punto, dobbiamo cominciare a scegliere di riadattarci alla natura. Il senso della critica primitivista alla civilizzazione non consiste necessariamente in un rifiuto assoluto nei confronti di ogni aspetto della vita moderna, ma aiuta a chiarire le

questioni, così che possiamo meglio comprendere gli equilibri attuali, approfondire il processo di rinegoziazione del nostro personale patto con la natura e, quindi, contribuire al reinquadramento delle convenzioni collettive della nostra società.

V. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In ogni discussione sul primitivismo dobbiamo tener presente il lato «buono» della civilizzazione, quello caratterizzato (per usare le parole di Lewis Mumford) da «l'invenzione e la conservazione delle registrazioni scritte, la crescita delle arti visive e musicali, l'ampliamento del cerchio della comunicazione e dei rapporti economici oltre il raggio della comunità locale: in definitiva, il rendere disponibili per tutti le scoperte, le invenzioni e le creazioni, le opere d'arte e del pensiero, i valori e le finalità che ogni singolo gruppo abbia scoperto».

La civilizzazione non porta solo comodità, ma anche l'opportunità di pensare i pensieri di Platone o di Thoreau, di viaggiare verso luoghi distanti e di vivere sotto la protezione di un sistema di leggi che garantisca certi diritti. Come potremmo negare il valore di tutto questo?

Naturalmente, ci piacerebbe avere tutto; ci piacerebbe preservare i benefici della civilizzazione e, nel contempo, limitarne la distruttività. Ma non abbiamo ancora scoperto un modo per farlo. Ed è improbabile che lo scopriremo fintanto che non riconosceremo cosa abbiamo lasciato indietro e quali sono le probabili conseguenze di ciò che stiamo facendo ora.

Mentre sostengo l'importanza del guardare alla civilizzazione in modo critico, non suggerisco che ci troviamo oggi in una posizione che ci consenta di giudicarla definitivamente. È certamente possibile che noi ci si trovi sul bordo di una trasformazione culturale verso uno stile di vita caratterizzato da un grado di soddisfazione, creatività, giustizia e sostenibilità relativamente più elevato di quanto sia mai accaduto in qualsiasi società umana. Se siamo in grado di proseguire lungo la strada di questa trasformazione e se ne chiamiamo il risultato «civilizzazione», allora saremo senz'altro autorizzati a dichiarare che la civilizzazione è un enorme successo.

**Relazione presentata al ventiquattresimo incontro
annuale della International Society for the
Comparative Study of Civilization alla Wright State
University, Dayton, Ohio, il 15 giugno 1995**



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO
APRILEDUEMILACINQUE

